



IL CANE SPAGNOLO DI PETRARCA (*Epyst.* 3, 5)¹

Petrarca amava gli animali e sapeva osservarli e descriverli con la finezza di un etologo *ante litteram*². Se si raccogliessero ed esaminassero i molti accenni sparsi nelle sue opere, ne verrebbe fuori un libro non privo di interesse, che dovrebbe necessariamente affrontare anche un aspetto linguistico, cioè il problema, che si pose

¹ Questo scritto sul grande cane bianco di Petrarca è un piccolo omaggio al mio grande cane bianco Lara, anche lei, come quello, mio «comes assiduus» nelle spedizioni campestri e boschive, amante dell'acqua e instancabile nel correre per i prati, magari dietro un capriolo in fuga. Ringrazio Monica Berté, che ha controllato per me ciò che dal mio ritiro solitario di Campiglia d'Orcia non potevo raggiungere e non era sul web. Questo articolo è stato pubblicato on-line sulla rivista letteraria «La Recherche» all'indirizzo <http://www.larecherche.it/testo.asp?Id=1074&Tabella=Articolo>

² Come dimostra, fra l'altro, la vivezza e precisione del disegno dell'airone cenerino con un pesce in bocca nel famoso paesaggio di Valchiusa schizzato sui margini del suo codice Plinio, Paris. lat. 6802, disegno che anche per questo, oltre che per motivi che ho accennato in una poesia (<http://www.larecherche.it/testo.asp?Id=25054&Tabella=Poesia>) e che sono in sostanza quelli di P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, II, Paris 1907², 269-71, continuo a credere che sia suo e non di Boccaccio, come invece è oggi opinione prevalente: vd. da ultimo F. Pasut, *Boccaccio disegnatore, in Boccaccio autore e copista*, a c. di T. D Robertis, C. M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze 2013, 53 e M. Fiorilla, in *Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento*, I, a c. di G. Brunetti, M. Fiorilla, M. Petoletti, Roma 2013, 55 con la bibliografia precedente.

a tutto l'umanesimo, del nome da dare in latino ad animali non menzionati dagli antichi o non ancora correttamente identificati³.

In particolare i cani ebbero un posto rilevante nella sua vita. A Valchiusa probabilmente ne tenne sempre con sé almeno uno, a giudicare dai cenni sparsi nelle lettere mandate da lì: *Epyst.* 1, 6, a Giacomo Colonna, autunno 1338, descrizione della sua vita a Valchiusa «*Villicus est servus, michi sum comes ipse canisque, / fidum animal; reliquos locus hic exterruit omnes*»; *Epyst.* 3, 5, a Giovanni Colonna, da Valchiusa, 1347, su cui torneremo fra poco; *Fam.* 13, 11, a Matteo Longhi, da Valchiusa, 25 agosto 1351, su cui pure torneremo; *Fam.* 13, 8, 12, da Valchiusa, a Francesco Nelli, giugno-primi di agosto 1352 «*cum cane unico et duobus tantum servis habito*»; 15, 12, 1, a Filippo di Cabassole, da Valchiusa, 14 dicembre 1352 «*pinguis anas ameni dudum fontis incola, cui adversus raram indolem egregii canis nec liberas aer vias nec tutas fluvius latebras dedit, nec natanti fuga patuit nec volanti*» (vd. sotto). In *Rer. mem.* 4, 116, 3 (l'opera, com'è noto, fu scritta fra il 1343 e il 1345), a proposito di un antico prodigio, un lupo che aveva sfilato la spada dal fodero a un tale da sveglia, ricorda che un suo cane sotto i suoi occhi aveva strappato dalle mani la spada a un aggressore e che l'episodio era avvenuto in Francia. Dal novero dei cani appartenuti al poeta va tolto il piccolo Zabot dell'epitaffio in un distico elegiaco: Angelo Piacentini ha dimostrato che l'attribuzione a Petrarca presentata da uno solo dei molti manoscritti che lo tramandano è insostenibile⁴. Tra questi cani due hanno meritato che fosse a loro dedicato un intero scritto e sono stati immortalati non nella lingua del *Canzoniere* e dei *Trionfi*, ma in quella che era la vera lingua materna di Petrarca, quella delle confidenze più intime, del colloquio cogli amici, delle descrizioni di vita quotidiana, delle note più segrete: il latino. Uno, a cui è dedicata una lettera in prosa, la *Fam.* 13, 11 del 25 agosto 1351, apparteneva in origine al destinatario della lettera, Matteo Longhi da Bergamo⁵, ed era un cane da caccia «più nero della pece e più veloce del vento». Matteo parte e il cane, partito con lui, probabilmente a causa della sua inclinazione a correre dietro a odori e prede, perde le tracce del padrone. Non sapendo che altro fare, torna alla casa da cui erano partiti e dove non c'era più nessuno, e raspa miserevolmente con le zampe la porta chiusa suscitando compassione negli astanti. Petrarca si avvicina e il cane ringhia, ma quando il poeta lo chiama, agita la coda e lo segue andando a vivere con lui. «Ora - conclude Petrarca - viene con me nei boschi, caccia per me e spesso mi porta gradite prede. È pronto a tornare, se lo comandi, e tuttavia lieto della sua sorte, che lo ha fatto giungere in una casa amica». Può essere che questo cane sia lo stesso che l'anno dopo ha catturato l'anatra che Petrarca manda in dono a Filippo di Cabassole (*Fam.* 15, 12, 1 cit. sopra). La parte centrale della lettera a Longhi è occupata da un lungo elogio della fedeltà dei cani documentata con straordinari episodi ricavati dalla sezione dedicata a questo tema da Plinio il Vecchio nel libro VIII della *Naturalis historia* (§§ 142-153), ripreso da Solino nei *Collectanea rerum memorabilium* (15, 6-12), a cui si

³ Basti ricordare il capitolo dedicato da Poliziano nella prima *Centuria* dei *Miscellanea* (cap. III) al *chamelopardalis* antico per proporre l'identificazione con la giraffa di cui aveva visto un esemplare mandato in dono a Lorenzo dei Medici.

⁴ Si veda Petrarca, *Gabbiani*, a cura di Francisco Rico, Milano 2008, 59 (con una mia traduzione); A. Piacentini, *L'epitaffio per il cane Zabot attribuito a Petrarca*, «Studi petrarcheschi» n. s. 23, 2010, 189-212.

⁵ Su cui vd. da ultimo M. Petoletti, *Un bergamasco lettore della 'Historia naturalis' di Plinio il Vecchio*, in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a c. di C. Villa e F. Lo Monaco, Bergamo 1998, pp. 74-77.

aggiunge il ricordo del cane di Iacopo da Carrara il Vecchio, che dopo l'assassinio del padrone (1350) si lasciò morire di inedia⁶.

L'altro cane a cui Petrarca dedica uno scritto intero era invece suo, giunto a lui per dono del cardinale Giovanni Colonna, della cui *familia* il poeta fece parte col titolo di cappellano dal 1337 al 1347. Petrarca indirizza all'autore del dono una lettera in esametri latini, la metrica 3, 5 - comunemente assegnata al 1347 sulla scorta della datazione di quella che immediatamente la precede, pure indirizzata al cardinale -, nella quale, dopo un breve riassunto della storia del cane, donato da un re di Spagna⁷ al cardinale e da questo al poeta, descrive la vita che l'animale ora conduce insieme a lui a Valchiusa e i numerosi piaceri e vantaggi che il padrone ricava dalla compagnia del suo nuovo amico. La lettera è un piccolo 'idillio' sulla vita quotidiana di un cane col suo padrone scrittore e sulle loro passeggiate in ambiente campestre, che anticipa di parecchi secoli *Herr und Hund* di Thomas Mann (1919).

Il cane spagnolo dimentica presto i lussi della corte regale posponendoli agli agi della vita col cardinale⁸, alla quale si adatta lietamente. Ma la sua vicenda non è destinata a concludersi qui. Al momento di una partenza di Petrarca da Avignone verso la sua Valchiusa il cardinale gli dona come conforto e compagno di viaggio il cane regale. Petrarca descrive con finezza la riluttanza dell'animale a partire e insieme la sua obbedienza. Se nel caso del precedente cambio di padrone il poeta aveva potuto tranquillamente dire che il cane aveva presto dimenticato la dimora reale constatando di essere passato a una condizione migliore, e ciò si era naturalmente tradotto in un omaggio per il Colonna, ora la situazione è molto più delicata. Da un lato Petrarca deve rassicurare il cardinale che il cane sta bene, dall'altro deve evitare di insinuare che abbia potuto dimenticare il precedente più prestigioso padrone: perciò se al primo cambiamento il cane si era adattato «raptim» (v. 5) ora lo fa «paulatim» (v. 14).

Il passaggio del cane a una vita campestre introduce il tema, centrale nell'opera di Petrarca, della superiorità della vita di campagna su quella di città. È ovvio che a un cane è ben più adatta la prima: il nostro può ora correre su verdi prati, nuotare nelle limpide correnti della Sorga, dare la caccia alle oche selvatiche, seguire il suo padrone nelle camminate e nei recessi campestri dove si ritira a scrivere vegliando su di lui. Petrarca non manca di dire che il cane si è abituato al nuovo e più modesto cibo, che nelle ripetute immersioni nelle limpide acque del fiume si è liberato della scabbia contratta in città con l'ozio, che il suo pelame è ora più splendente, che si è irrobustito, come si vede in particolare dal collo muscoloso, e incede superbo così da sembrare più alto. I due cambi di vita dell'animale sono scanditi entrambi dalla preferenza per la nuova sorte indicata con parole simili: ai vv. 2-8 il cane, passato dalla corte reale a quella cardinalizia, ha posposto («posthabuit») la vita precedente a quella nuova; ai vv. 18-20 il cane non preferirebbe («non... anteferat») alla modesta, tranquilla e sana vita che conduce in campagna con Petrarca... non la vita immediatamente precedente, ma quella del palazzo reale! Il lieve salto logico avviene con naturalezza: è ovvio che il contrasto è più forte se la modesta vita campagnola è anteposta addirittura a quella dei re, ma intanto Petrarca ha con molta delicatezza evitato di dire che il cane preferisce la vita con lui a quella

⁶ La sezione sui cani nel codice posseduto da Petrarca, il Plinio Parigino Lat. 6802, acquistato a Mantova il 6 luglio 1350, reca una sola annotazione consistente in una proposta di correzione al testo, come gentilmente mi informa Giulia Perucchi, che ha pubblicato le postille a Plinio nella tesi di dottorato *Le annotazioni di Petrarca al Plinio Parigino*, Università degli Studi di Messina, 2011.

⁷ Si tratterà probabilmente di Alfonso XI il Giustiziere, re di Castiglia e di León.

⁸ Questo significa «romuleis opibus» al v. 6 contrapposto a «hispana... limina» dei vv. 5-6: il cardinale Colonna era romano di origine ma viveva con la curia pontificia ad Avignone.

col precedente padrone e vedremo che alla fine, in omaggio al cardinale, si spingerà ad affermare apertamente il contrario. Il tema della superiorità della vita campestre con la sua semplicità priva di affanni su quella cittadina con la sua inquieta opulenza è intessuto al racconto in maniera da non urtare la sensibilità del cardinale. Fa parte di quest'abile svolgimento il tocco che viene subito aggiunto alla descrizione del nuovo e più splendente aspetto che il cane ha assunto con una vita più sana, cioè che ora si compiace degli ornamenti e in particolare del largo collare rosso con candide colonne (l'emblema del cardinale), indossando il quale si pavoneggia e assume un'aria feroce (v. 27 «multa minax»), «ricordando di essere stato tuo» (v. 26).

Questo aspetto temibile del cane fa fuggire pastori e volgo: le parole «multa minax» forniscono con grande naturalezza la transizione a un altro tema fondamentale nella lettera, quello della libertà e della vita solitaria, tema a sua volta strettamente intrecciato con quello della gratitudine per il dono: il vantaggio principale di avere sempre accanto un enorme cane da guardia è infatti quello di aver recuperato la propria amata solitudine prima disturbata a ogni momento dalle continue irruzioni di contadini e pastori, che venivano a consultare il poeta sugli argomenti più svariati, quasi fosse un giureconsulto antico redivivo, e assediavano le sue porte e ora impauriti si tengono lontani. Il cane che gli ha restituito la libertà è ora il solo suo costante compagno. Fa la sentinella davanti alla sua camera e lo sveglia abbaiando e scuotendo con le zampe la porta se dorme più del solito; quando il padrone è pronto, si incammina subito verso i noti luoghi girandosi continuamente a guardare se è seguito: un comportamento, questo del cane che va avanti ma che costantemente si assicura guardando indietro che il padrone lo segua, che chiunque abbia un cane ben conosce. E qui il poeta descrive un piano levigato in riva alla Sorga dove è solito fermarsi a leggere e scrivere, mentre il cane si aggira di qua e di là sorvegliando tutti gli accessi e alla fine si sdraia accanto al padrone, ma con la schiena rivolta a lui e il muso verso chi eventualmente sopraggiunga, anche questo un atteggiamento che ogni padrone di cane riconosce immediatamente. Poi Petrarca descrive un altro luogo dove si reca a leggere e studiare insieme col cane, circondato da rocce e acque, a cui si accede solo da uno stretto sentiero che richiede attenzione di piede: il cane si ferma sull'unica via di accesso occupandola tutta col suo gran corpo e annunciando con un abbaiare breve chiunque si avvicini, pronto a scagliarsi addosso al malcapitato a meno che il padrone non lo fermi con la voce. E qui Petrarca si sofferma a notare come il cane sappia ben riconoscere gli amici e li festeggia correndo loro incontro con le orecchie basse e agitando la coda.

Oltre a liberare il poeta dai seccatori che disturbano la sua quiete e a consentirgli di essere solo con se stesso - vantaggio maggiore di tutti nella vita -, il cane rappresenta per lui un costante divertimento col suo carattere vivace e giocoso, che lo spinge a correre instancabile su e giù per i colli, a nuotare nel Sorga e perfino ad imitare il canto dei fanciulli e a fare altre cose buffe. Dà la caccia in particolare alle oche selvatiche, che da lui non trovano scampo né a terra né sulle rocce e neppure tuffandosi nel fiume, da cui le estrae, fornendo così al poeta, che non gliel'ha ordinata, una lauta cena. Questo accenno fornisce insensibilmente la transizione a un altro tema importante, che potrebbe addirittura essere alla radice dell'ideazione stessa di questa lettera. Il poeta descrive ora il rapporto del cane con gli altri animali: a parte le oche, che forse per lui sono un gioco o lo provocano col loro schiamazzare, è incapace di fare del male a qualsiasi animale indifeso e rispetta pecore, capre, agnelli. Perfino una timorosa lepore che gli attraversa la strada lo fa fermare di scatto come se ne avesse paura. Ma viceversa è in grado di misurarsi perfino con scrofe che difendono i piccoli e con manzi poderosi. E qui con brusco stacco Petrarca introduce un episodio attinto a

quella stessa sezione sui cani di Plinio (ripreso da Solino) a cui ricorrerà anche nella già ricordata lettera a Matteo Longhi, posteriore di cinque anni alla nostra metrica⁹. Un re - da Plinio sappiamo che era un re di Albania - aveva mandato in dono ad Alessandro Magno un cane, «inuitatae magnitudinis» specifica Plinio. Alessandro - e qui parafraso il racconto di Plinio rispetto al quale la ripresa petrarchesca è un po' abbreviata¹⁰ - resta colpito dalla sua bellezza e lo mette alla prova facendo liberare di fronte a lui orsi, cinghiali e infine daini. Il cane rimane sdegnosamente immobile a giacere e Alessandro, indignato da tanta inerzia in un corpo così grande, lo fa uccidere. Il re che lo aveva donato lo viene a sapere e ne manda un altro aggiungendo l'istruzione di metterlo alla prova con leoni ed elefanti e specificando che ne possedeva solo due e che ucciso l'altro questo è l'unico che resta. Alessandro questa volta segue le istruzioni e vede subito abbattuto il leone. Allora fa introdurre un elefante e assiste a uno spettacolo straordinario: il cane con tutti i peli dritti affronta l'elefante e gli gira intorno mordendolo e schivandolo opportunamente, finché a forza di roteare per difendersi l'elefante rovina a terra squassandola tutta col suo peso. Al racconto di questo episodio Petrarca fa seguire l'osservazione che lui a differenza di Alessandro conosce bene le caratteristiche del suo cane, che si lascerebbe mordere impunemente da un cagnolino lattante ma che non può essere atterrito né da leonesse orbate dei figli né da ferocissime tigri. E a questo punto introduce il ricordo di un episodio a cui aveva assistito anche il Colonna. Nell'atrio pontificio era esposto un leone in gabbia. Quando il cane spagnolo lo vede subito riempie il luogo di tonanti latrati e col pelo ritto si dirige verso la gabbia del leone, da cui a stento viene ritratto e portato via gemente e ululante per l'indignazione¹¹.

Io credo che questo sia il primo nucleo creativo da cui è sgorgato tutto lo scritto sul cane donato dal Colonna. È un atteggiamento tipicamente umanistico quello di proiettare continuamente quanto accade sul modello nobilitante degli antichi. Il cane di Giovanni Colonna è dono di un re come quello di Alessandro, entrambi sono cani giganteschi caratterizzati da una straordinaria audacia nell'assalire grandi prede e dal totale disinteresse per prede minori, entrambi hanno il leone come nemico di elezione. Quale occasione più bella poteva presentarsi al nostro? Ecco quindi che egli costruisce la sua epistola intorno alla descrizione dell'animale e della vita comune di cane e padrone facendola culminare nel parallelo fra il cane del re di Spagna e quello donato ad Alessandro dal re di Albania. Questo episodio antico ha tanto colpito la sua fantasia da essere ricordato un'altra volta a distanza di molti anni in una sede di rilievo come la prefazione al secondo libro del *De remediis*¹².

⁹ Petrarca ha certamente letto anche Solino, ma in *Epyst.* 3, 5 è più aderente a Plinio. Solo nel 1350 il poeta sarebbe entrato in possesso di un esemplare di Plinio (cfr. n.7), ma aveva letto già prima quello conservato nella biblioteca pontificia di Avignone: vd. *Francesco Petrarca, Rerum memorandarum libri*, ed. G. Billanovich, Firenze 1945, XCVIII-CII; M. Petoletti, *Francesco Petrarca e i margini dei suoi libri*, in G. Baldassarri – M. Motolese – P. Procaccioli – E. Russo [a cura di], «Di mano propria». *Gli autografi dei letterati italiani*. Atti del Convegno internazionale (Forlì, 24-27 novembre 2008), Roma 2010, 93-121: 101, con la bibliografia ivi citata.

¹⁰ Lo riporto più oltre, n. 34, per agevolare il confronto coi versi di Petrarca.

¹¹ Sono trasferite a questo secondo episodio alcune espressioni che Plinio aveva usato nel suo racconto a proposito del cane di Alessandro e che Petrarca aveva prima evitato di riprendere: «quando alta supremi / atria pontificis subito completa tumultu / movit, ubi intonuit villisque rigentibus horrens / ibat»: cfr. Plinio «horrentibus quippe villis per tantum corpus ingenti primum latratu intonuit».

¹² § 3 «Quorundam vero tam generosa ferocia, et tam nobilis fertur elatio, ut ursos aprosque fastidiant, inque solos elephantas aut leones dignentur irruere; qualem unum Alexandro regi missum, contemptuque tali male cognito, contemptum occidique iussum legimus, missumque inde alterum

Resta ora al poeta il compito di concludere la lettera e lo fa con un omaggio al destinatario: il cane, quando il sopraggiungere di messi del cardinale gli riporta alla memoria la vita precedente, la rimpiange e se potesse scegliere preferirebbe tornare alla sua eccelsa Colonna¹³.

Di che razza sarà stato questo cane spagnolo? Dal carne si ricavano molti particolari: proveniva dagli allevamenti dei re spagnoli, era di grandi dimensioni, era bianco¹⁴, amava correre e nuotare, era capace di dare la caccia a grosse prede, fino a cercar di assalire un leone, faceva egregiamente la guardia, rispettava il bestiame ovino e quindi era potenzialmente anche un cane da pastore. Si sarà dunque trattato certamente di un molossoide, uno di quei cani introdotti in Francia e in Spagna fin dal medioevo, da cui discendono fra l'altro le razze moderne del mastino dei Pirenei e del cane da montagna dei Pirenei¹⁵. Erano pregiati cani da caccia e li possiamo vedere rappresentati - giganteschi cani bianchi con larghi e ornati collari come quello a colonne bianche su fondo rosso descritto da Petrarca - nelle miniature di alcuni codici del *Livre de chasse* composto fra il 1387 e il 1389 da Gaston Phébus, conte di Foix¹⁶. I molossi prendono il loro nome dalla tribù greca dei Molossi, stanziata in Epiro, l'attuale Albania, che avevano selezionato un cane da caccia e da guerra detto anche *canis epiroticus*: a questa razza apparteneva evidentemente il cane inviato ad Alessandro dall'Albania, che quindi era un antenato del cane di Petrarca.

Do una mia traduzione in endecasillabi dell'*Epyst.* 3, 5¹⁷, a cui faccio seguire per comodo del lettore anche il testo latino. Quest'ultimo nelle edizioni correnti presenta a mio avviso qualche difficoltà: ma dovrebbe essere ormai imminente

probatumque qua decuit, dilectumque regi unice atque in delitiis habitum» (Pétrarque, *Les remèdes aux deux fortunes*, *De remediis utriusque fortunae*. Texte établi et traduit par Ch. Carraud, Grenoble 2002).

¹³ Juliana Schiesari, *Beasts and Beauties: Animals, Gender, and Domestication in the Italian Renaissance*, Toronto 2010, che dedica alla nostra lettera, caricandola anche di sovrinterpretazioni di carattere politico, tutto il cap. 2 intitolato *Portrait of the Poet as a Dog* è completamente fuori strada, forviata anche da un'imperfetta comprensione del testo latino, quando pensa che l'episodio del leone sia la vera causa del 'regalo' di un cane così scomodo a Petrarca e che quest'ultimo, dopo aver difeso nella sua lettera il carattere del cane, mal conosciuto dal Colonna come mal conobbe Alessandro quello del suo, chieda nel finale al cardinale di mandare qualcuno dei suoi a riprenderselo (pp. 41-42 «Why else give away this dog of the highest royal pedigree except for incidents like the one described that shake up the whole papal palace? Better to give the dog away than to put him down. No Alexander he, Colonna finds a more humane solution for his problem pet, yet - and this is where he still resembles the Macedonian ruler - he doesn't fully understand or appreciate the animal's brilliant intelligence and unflagging loyalty that his aggressive/protective outbursts in fact evince. The time spent in the poet's company can be read also as an observation period during which the dog's true character is assessed and revealed. In this sense, the apparent contradiction between the letter's body and its conclusion disappears to the extent that the canine's encomium is also an expression of his worth and the desirability of his being returned to his previous circumstances»). Il saggio della Schiesari si può anche leggere on-line all'indirizzo

<http://www.thefreelibrary.com/Portrait+of+the+Poet+as+a+Dog%3A+Petrarch%27s+Epistola+Metrica+III,+5.-a0178121016>).

¹⁴ Un'indicazione preziosa che era assente in una precedente formulazione.

¹⁵ L'anonimo estensore dello scritto *Il cane di Petrarca* pubblicato sul sito Monteverdelegge il 27 novembre 2013, pur senza porre esplicitamente il problema, allega una fotografia di un mastino dei Pirenei: <http://mvl-monteverdelegge.blogspot.it/2013/11/il-cane-di-petrarca.html>.

¹⁶ Le splendide illustrazioni di un codice parigino si possono vedere riprodotte a questo link <http://classes.bnf.fr/phebus/> Si veda anche <http://newsletter14.dogdotcom.be/en/CentenaryBook.aspx>

¹⁷ Il testo è stato tradotto in italiano da Adorni (in versi endecasillabi), Argenio e Bianchi (in prosa: per le indicazioni bibliografiche vd. nota seguente).

l'edizione delle epistole metriche a cui Michele Feo attende da anni, per cui non ho voluto affrontare *ex novo* il problema del testo. Di conseguenza mi sono aiutata come ho potuto confrontando le edizioni disponibili¹⁸ e qualche manoscritto fra i più autorevoli¹⁹ ed ho recuperato a testo dall'apparato dell'edizione Argenio il v. 47, tradito dai soli B e Strozz. 141²⁰ e assente da tutte le edizioni moderne, che è indispensabile (vd. nota ad loc.). Registro, riprendendole dall'apparato di Argenio, le loro varianti - a volte confermate da Triv. 1004 e Par. lat. 8123 -, perché mi sembra possano risalire all'autore. Ho modificato l'interpunzione. Accolgo il titolo tradito dalla maggior parte dei testimoni.

Epyst. 3, 5

AL CARDINALE GIOVANNI COLONNA, LODI DI UN NOBILE CANE DA LUI DONATOGLI

Tutto sminuisce il tempo che trascorre:
 solo i tuoi doni crescono col tempo
 e con l'uso migliorano. Quel cane
 regio, dall'occidente a te trasmesso,
 avvezzo a corte, a mensa ed a dormire
 sonni superbi su purpurei letti,
 presto ai costumi patrii, alle dimore
 spagnole, al sonno e al cibo preferire
 seppe gli agi romani e constatando
 che la sua nuova sorte era migliore
 si acconciò lieto ad un tranquillo stato.
 Questo, al momento di partire, quando
 stavo per dirti addio, mi regalasti
 come conforto e compagno al viaggio.
 Lui, pur sapendo che sarebbe andato
 da una sede sublime a una modesta,
 mesto ubbidisce e porge alla catena
 il collo e segue e non disprezza gli ordini
 di un padrone inferiore. A poco a poco
 sempre meno ricorda le delizie
 che ha lasciato. E di già si gode i prati,

¹⁸ Francisci Petrarcae *Poemata minora quae exstant omnia*, nunc primo ad trutinam revocata ac recensita, volgarizzamento di G. Adorni, a cura di D. Rossetti, III, Mediolani 1834, 38-47; F. Petrarca, *Epistole Metriche*. Introduzione, testo critico e traduzione a cura di R. Argenio Roma, s.d. (ma 1984), 166-69; *Rime, Trionfi e poesie latine* a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi, N. Sapegno, Milano-Napoli, 1951, 778-83 (a cura di E. Bianchi); Francesco Petrarca, *Epistulae metricae*, herausgegeben, übersetzt und erläutert von Otto und Eva Schönberger, Würzburg 2004, 238-43 e 370.

¹⁹ Barb. lat. 1836 (= B, ha la data del 1483), ff. 132v-137v, tit. *Eiusdem epistola ad dominum Iohannem de columpna cardinalem in laudes donati canis*; Laur. Pl. 26 sin. 3 (= L), ff. 52v-54r tit. *Ad eundem. Laudes generosi canis ab eo sibi donati* (copiato da Tedaldo il 24 gennaio 1382, molto corrotto); Laur. Pl. 26 sin. 9 (= Lc), ff. 138r-139v, tit. *Ad Iohannem de columpna. Laudes generosi canis ab eo sibi donati* (anche questo in parte è copia di Tedaldo); Laur. Pl. 78. 1 (= Lb), ff. 210r-211v, tit. *Ad eundem. Laudes generosi canis ab eo sibi donati. V.* (copiato da Cassiodorus Bodmer e apografo di Pl; le sigle sono quelle usate da Argenio).

²⁰ Si tratta di codici che tramandano una raccolta di 42 lettere anziché 66.

già morde l'acqua traversando a nuoto
limpidi rivi e gioca dentro l'onde
trasparenti. Il mio cibo già gli piace
e gli ozi senza affanni. Non rimpiange
l'ampio palazzo e le varie vivande
di quel re che ha lasciato, ch  gli bastano
un pane ed acqua e una piccola casa.
Al feroce gi  splendono le membra
per i lavacri e nel salubre fonte
cadde la rogna che per l'ozio inerte
contratto aveva. Gi  col capo eretto
va pi  alto del solito e robusto
si   fatto il collo pi  di prima e gi 
per gli ornamenti superbisce e gode
del suo largo collare a fondo rosso
intessuto di candide colonne.
E ricordando d'esser stato tuo
si pavoneggia con se stesso e assume
un'aria minacciosa. Fugge via
dai nostri prati il timido pastore
e s  e il suo gregge nasconde lontano.
Sta a guardia della casa col terrore
che incute e l'importuno e audace volgo
teme la soglia che prima assediava.
Finalmente son libero: colui
che la mia libert  rivendic 
  il solo assiduo mio compagno. Quando
al riposo compongo nel silenzio
della stanza le membra affaticate
dalle cure del giorno e l'ora tarda
mi d  facile il sonno, fa la guardia
davanti alla mia porta. Se stanchezza
fa s  che io dorma troppo a lungo, lui
si lamenta e abbaiando mi ammonisce
che il sole   gi  tornato e con le zampe
raspa la porta. Appena esco, esulta,
mi saluta col muso e mi precede
e si dirige verso i noti luoghi
rivolgendosi spesso a controllare
con gli occhi se lo seguo. E quando a riva
steso sul fondo liscio ricomincio
gli studi usati, lui di qua e di l 
si volge e tutti gli accessi sorveglia.
Infine poi sdraia per terra il candido
petto col tergo volto a me e col muso
verso chi giunge. C'  tra i fonti gelidi
un luogo che le rocce e le correnti
recingono rendendolo accessibile
da ogni parte soltanto a chi abbia l'ale:
resta solo un passaggio cos  stretto

che basta a malapena per le capre.
 Di qui passo con piede trepidante
 e lui rimane ed occupa la via
 coprendo col gran corpo il sasso stretto.
 Se vede alcuno, dapprima l'annuncia
 con sommesso latrato e poi si slancia,
 se non lo vieti; ad osservare bene,
 egli conserva infatti molte tracce
 dei nostri sentimenti: pronto all'ira
 se lo comandi, se lo freni mite,
 torvo con tutti eccetto che gli amici,
 cui corre incontro con le orecchie basse
 agitando la coda. Il contadino
 lo vede di traverso sul sentiero
 e ne ha paura: e se prima soleva
 consultarmi sui nodi delle leggi
 e del diritto sulle ambiguità,
 chieder consiglio per la sua modesta
 economia domestica e le nozze
 della figliola quasi fossi un altro
 Appio o un Acilio e disturbar così
 le mie tranquille Muse, ora da solo
 le sue faccende sbriga: a me è concesso
 - massimo bene della vita - stare
 solo con me; questo lo devo in tutto
 al dono tuo. E mille altri piaceri:
 i salti su pei colli e dentro il fiume,
 l'imitazione con arguta voce
 dei canti dei fanciulli e tante cose
 che rider fanno. All'ocche negli stagni
 è nemico implacabile e le insegue
 sui lidi e sulle rocce; e neanche in fondo
 alle acque trova scampo l'infelice
 uccello, ché lo afferra e tira fuori
 in mezzo al fiume e senza che io lo voglia
 mi offre una lauta cena ed assai spesso
 con le sue cacce orna la mensa agreste.
 Ma è un gioco o un'ira lieve, o che gradisca
 una preda nuotando o che fastidio
 gli dia quel loro schiamazzare: infatti
 suol essere più mite di un agnello
 coi piccoli né, credimi, giammai
 un caprettino toccherebbe oppure
 un'indifesa pecora o una capra
 che ha lasciato il suo gregge. Per l'incontro
 con una lepre pavida si arresta
 quasi atterrito, ma scrofe coi piccoli
 osa assalire e poderosi manzi
 e afferrare le orecchie e lacerarle
 a morsi. Un cane con questi costumi

da un lontano paese ad Alessandro
 un tempo fu mandato, anche lui regio
 e sprezzatore di volgari prede.
 Un cervo mai toccato non avrebbe
 né un cinghiale né un orso: riservava
 i suoi denti a ferite più elevate.
 Precipitoso, mal conobbe il dono
 il tiranno ed il nobile animale
 che miglior sorte meritava, uccise.
 Un altro gli è mandato, che è addestrato
 i feroci ad uccidere leoni
 e a far tremare il suolo sottostante
 abbattendo elefanti. Questo il giovane
 seppe alla fine ed ammirare e amare
 e conobbe il suo errore e troppo tardi
 si pentì dell'ucciso, che con degno
 di lui nemico non aveva prima
 messo alla prova. Ma è ben noto a me
 del mio il valore: impunemente morderlo
 potrebbe un cagnolino ancor lattante,
 ma non l'atterrirebbe l'aspra rabbia
 di una leonessa orbata dei suoi cuccioli
 o la ferocia ardente di una tigre.
 Se non ricordo male, eri presente
 quando l'alto atrio pontificio empì
 di improvviso tumulto con tonante
 voce muovendo con il pelo ritto
 verso la gabbia di un leone in mostra
 per lacerarla. A stento fu portato
 via da lì, desolato ed attestante
 il gran dolore con un rauco gemito
 e con lunghi lamenti. Ma già troppo
 spazio si è presa piccol cosa: è tempo
 di porre fine solo ancor dicendo
 una cosa: se capita che veda
 uno dei tuoi, venuto casualmente
 o per comando, dato che anche assente
 non cessi di esser sempre ai tuoi vicino,
 comincia allora a sospirar la tua
 dimora e a avere in odio valli e campi
 ricordando la sorte precedente.
 Se scegliere potesse, giustamente
 tornar vorrebbe all'alta sua Colonna.

Epyst. 3, 5

AD IOHANNEM DE COLUMNA CARDINALEM, LAUDES GENEROSI CANIS
 AB EO SIBI DONATI.

Cuncta dies minuit: tua munera tempore crescunt
 Atque usus meliora facit. Tibi regius, aule
 Assuetus menseque canis somnosque superbos
 Purpureis captare thoris, transmissus ab ora
 Occidua, patrios mores hispanaque raptim 5
 Limina romuleis opibus somnumque cibumque
 Posthabuit sortemque novam melioraque cernens
 Omnia tranquilla letus statione quievit.
 Hunc michi digressus²¹ supremaque verba paranti
 Solamen comitemque vie largiris: at ille, 10
 Sublimi de sede licet venturus ad imam,
 Paret et iniectis mestus dat colla cathenis
 Et sequitur nec spernit heri mandata minoris.
 Paulatim minus atque minus meminisse²² relictas
 Delitias. Iam prata iuvant, iam lucida tranans 15
 Flumina mordet aquas luditque in gurgite puro;
 Fercula iam sibi nostra placent et libera curis
 Otia. Deserti non ampla palatia regis
 Anteferat variasque dapes: nam panis et unda
 Sufficiunt ac parva domus. Iam membra²³ refulgent 20
 Lota feri, cecidit scabies in fonte salubri
 Torpenti contracta situ; iam vertice²⁴ toto
 Altior it solito cervixque torosior extat.
 Iamque tumet phaleris, iam visa monilia mulcent
 Amplaque zona rubens niveisque intexta columnis 25
 Seque fuisse tuum recolens secum ipse superbit
 Multa minax. Fugit nostro de gramine pastor
 Seque suumque gregem procul abdidit. Atria custos
 Formidatus habet: plebs importuna procaxque
 Hactenus obsessum metuit contingere limen. 30
 Liber ago: meus assertor²⁵ michi scilicet unus
 Est comes assiduus. Quotiens lassata diurnis
 Sub noctem curis thalamo mea membra silenti
 Composui facilemque oculis dedit hora quietem,
 Excubat ante fores. Quotiens me longior equo 35
 Somnus habet fessum, queritur solisque reversi
 Admonet increpitans et concutit ostia plantis.
 Illicet egressum²⁶ vultu plaudente salutat
 Meque preit loca nota petens et lumina volvens
 Sepe retro. Levi²⁷ sed postquam in margine ripe 40
 Procubui et solitis curis insistere cepi,
 Vertitur huc illuc, aditus circumspicit omnes.

²¹ Così tutti i testimoni controllati e le edizioni: ci si aspetterebbe «digresso».

²² Così tutti i testimoni controllati e le edizioni: sarà un infinito storico.

²³ «terga» BStrozzTriv (app. di Argenio).

²⁴ «corpore» BParStrozzTriv (app. di Argenio).

²⁵ *Assertor* è termine giuridico e nell'antichità romana indicava colui che nella *manumissio* dello schiavo ne rivendicava la libertà.

²⁶ «et concutit ostia donec / excitet. Egressum» ecc. BStrozz (app. di Argenio).

²⁷ «viridi» BStrozzTriv (app. di Argenio).

Candida tum viridi proiectus pectora terre
 Tandem terga michi obvertit, venientibus ora²⁸.
 Est inter fontes gelidos locus, undique solis 45
 Pervius alitibus, scopulis et flumine cinctus:
 Semita vix sat ampla capris et sola relicta est.²⁹
 Hac gressu trepidante feror: manet ille viamque
 Occupat et magno tegit artum corpore saxum.
 Latratu exiguo conspectos nuntiat ante, 50
 Inde ruit, nisi forte vetes; nam plurima servat,
 Siquis cuncta notet, sensus vestigia nostri.
 Iussus inardescit, strictis lentescit habenis,
 Torvus ut adversus reliquos, sic blandus amicis
 Auribus abiectis tremulaque occurrere³⁰ cauda. 55
 Prospicit hunc medio transversum calle tremiscens
 Rusticus et, legum nodos perplexaque iura
 Consiliumque domus inopis, connubia nate
 Me percontari solitus, velut Appius alter
 Acilius ve forem³¹ et Musas turbare quietas, 60
 Nunc secum sua solus agit: michi - maxima vite
 Commoditas - mecum esse licet; que cuncta fatebor
 Muneribus debere tuis. Solatia mille
 Preterea: saltu colles amnemque fatigat,
 Arguta pueros imitatur voce canentes 65
 Et risus motura facit. Penitusque vadosis
 Anseribus gravis hostis adest, per litora et altos
 Insequitur scopulos, fundo nec tutior imo est
 Aliger infelix: medio nam flumine presum
 Extrahit et pingues cenas nolentibus offert 70
 Sepius atque epulas venatibus ornat agrestes.
 Sed iocus est aut ira levis, seu grata natanti
 Preda est, seu strepitu offendunt: nam mitior agno
 Esse solet parvis. Nunquam, michi crede, vel edum
 Vel fragilem tentabit ovem profugamque capellam. 75
 Occursu trepidi leporis quasi territus heret,
 At fetas laniare sues validosque iuvencos
 Audet et arreptas convellere morsibus aures.
 Moribus his quondam diversi a finibus orbis
 Missus Alexandro canis est; et regius idem 80
 Et contemptor³² erat, quem non plebeia moveret
 Belua: non damas, non apros ille nec ursos³³

²⁸ «Protinus angusto proiectus tramite tandem / singula vix oculis tacitus meditatur apertis» BStrozz (app. di Argenio).

²⁹ Inserisco questo verso assente da tutte le edizioni e da buona parte dei testimoni, che ricavo dall'apparato di Argenio come tradito da B e dallo Strozz. 141: esso mi pare indispensabile alla comprensione della situazione (il fatto che sia adatto più alle capre che agli esseri umani spiega perché Petrarca vi cammini con trepidazione), è presupposto dall'«hac» del verso seguente, che resterebbe altrimenti senza riferimento, e «semita» è ripreso da «via» di v. 48 e «calle» di v. 56.

³⁰ Così tutti i testimoni controllati e le edizioni: l'infinito sarà retto da «blandus»?

³¹ I giureconsulti Appio Claudio Cieco, censore nel 312 a. C., e Lucio Acilio vissuto nel II sec. a. C.

³² «contemptim» Plinio (vd. n. 27).

³³ «iussit ursos, mox apros et deinde dammas emitti» Plinio (vd. n. 27); Solino non menziona i cervi.

Tangeret, alta suos servans in vulnera dentes.
 Que male cum preceps novisset dona tyrannus,
 Mox generosum animal, meritum meliora, peremit. 85
 Mittitur hinc alius sevos mactare leones
 Doctus et everso tellurem elephante subactam
 Concutere. Hunc iuvenis tandem miratus amavit
 Erroremque suum novit serumque perempti
 Penituit, quem non digno prius hoste probasset³⁴. 90
 At michi nota mei virtus: impune catellus
 Mordeat hunc lactens, quem non gravis ira leone
 Terreat orbate nec fervens tigridis ardor.
 Tu presens, nisi fallor, eras, quando alta supremi
 Atria pontificis subito completa tumultu 95
 Movit, ubi intonuit villisque rigentibus horrens
 Ibat, ut ostensi laceraret claustra leonis.
 Vix inde abductus merens magnumque dolorem
 Testatus gemitu rauco longis ve querelis³⁵.
 Sed multum res parva tenet: sit finis ut unum 100
 Non sileam. Si forte aliquem videt ille tuorum,
 Seu casus seu iussa ferant, quod scilicet absens
 Semper adesse tuis non desinis, incipit aulam
 Suspirare tuam, vallesque et rura perosus
 Fortuneque memor veteris. Sors libera detur³⁶: 105
 Mallet ad excelsam merito remeare Columnam.

³⁴ Plin. *nat.* 8, 149-50 «Indiam petenti Alexandro Magno rex Albaniae dono dederat inusitatae magnitudinis unum, cuius specie delectatus iussit ursos, mox apros et deinde dammas emitti, contemptim immobili iacente eo, qua segnitia tanti corporis offensus imperator generosi spiritus interimi eum iussit. nuntiavit hoc fama regi. itaque alterum mittens addidit mandata, ne in parvis experiri vellet, sed in leone elephantove: duos sibi fuisse, hoc interempto praeterea nullum fore. Nec distulit Alexander leonemque fractum protinus vidit. postea elephantum iussit induci, haut alio magis spectaculo laetatus. horrentibus quippe villis per tantum corpus ingenti primum latratu intonuit, mox ingruit adsultans contraque membra exurgens hinc et illinc artificii dimicatione, qua maxime opus esset, infestans atque evitans, donec adsidua rotatum vertigine adflixit, ad casum eius tellure concussa»; Solino 15, 7 « Legimus petenti Indiae Alexandro, a rege Albaniae dono duos missos, quorum alter sues sibi et ursos oblatos usque eo sprexit, ut offensus degeneri praeda, ignavo similis diu accubaret: quem per ignorantiam velut inertem Alexander exstingui imperavit. Alter vero monitu eorum, qui donum prosequuti fuerant, leonem missum necavit; mox, viso elephanto, notabiliter exsultans, belluam primum astu fatigavit, deinde cum summo spectantium horrore terrae afflixit».

³⁵ «gemitu et longis sine fine querelis» BParStrozzTriv (app. Argenio).

³⁶ «veteris. Si copia detur» BStrozz (app. Argenio).